

**«Siate sempre amanti di Dio, delle vostre anime  
e di tutte le vostre sorelle» (Ben 14)**

**II**

m. ELENA FRANCESCA BECCARIA osc.

**3. «AMANTI [...] DI TUTTE LE VOSTRE SORELLE»**

Abbiamo lasciato Chiara come madre, madre del Figlio di Dio. La maternità è per ogni donna la maturità dell'amore, proprio perché – come dicevamo – è amore oblativo, disinteressato, sacrificato. Ed è così che Chiara ama non solo il Figlio, ma anche il Corpo del Figlio, la Chiesa, a partire dalla piccola Chiesa che è la comunità di S. Damiano. Da sora Pacifica de Guelfuccio, prima testimone al *Processo*, sappiamo che «la predetta madonna Chiara tanto era sollecita circa la osservanza del suo Ordine e circa lo governo de le sore sue, quanto alcuno omo potesse essere circa la guardia del suo tesoro temporale» (*Proc I,14*). Mi sembra bellissima questa espressione: le sorelle erano il «tesoro» di Chiara, di lei che aveva voluto vivere in assoluta povertà; e proprio per questo non erano un tesoro in quanto possesso, ma in quanto bene affidato e di cui rendere conto a Dio, come di ogni talento.

Alla luce di questa testimonianza vorrei fermarmi a considerare la figura di Chiara come abbadessa e madre, il suo modo di governare. E lo faccio per tre motivi.

Un primo motivo, molto semplice, è perché Chiara ha vissuto la sua vita in S. Damiano svolgendo sempre il servizio di madre, dunque è guardando a lei attraverso questa lente che ritroviamo il suo insegnamento di vita fraterna: tutto quello che Chiara ci chiede a livello di rapporti fraterni, lei per prima l'ha vissuto in veste di madre.

Poi perché ritengo fondamentale la figura della madre come garante di unità all'interno della comunità: la mia esperienza mi fa dire che l'unità si costruisce attraverso il vincolo di obbedienza che lega ogni sorella all'abbadessa, e a sua volta l'abbadessa ad ogni sorella, in tutte quelle cose che non siano contro l'anima e la forma della nostra professione (cf. *RegChX,1.3*).

In terzo luogo perché Chiara stessa ricorda all'abbadessa la sua grande responsabilità di provocare le sorelle alla santità col suo personale esempio di virtù e santità di vita (cf. *RegCh IV,10*): è suo malgrado posta in alto, il suo vivere, il suo operare, sono evidenti, e possono essere un grande sprone nel vivere una certa qualità di rapporti fraterni.

Cerchiamo allora di evidenziare le prerogative di Chiara abbadessa, e teniamole presenti come modello per tutte le sorelle, per tutte noi.

### **Chiara, testimone di santa unità**

Sappiamo bene come Chiara ha svolto il suo compito di madre. È ancora sora Pacifica a descriverlo:

«essa beata madre inverso le sore sue era umile, benigna et amorevole, et aveva compassione alle inferme; e mentre che essa fu sana, le serviva e lavava a loro li piedi e dava l'acqua alle mani; et alcuna volta lavava li sedili de le inferme» (*Proc I,12*).

Sappiamo ancora che Chiara accetta il ruolo di abbadessa solo per l'insistenza di Francesco, che «quasi la costrinse» (*ivi I,6*). Perché Francesco insiste e perché Chiara accetta? A giudicare da quello che Chiara scriverà poi nella *Forma vitae*, mi sembra di poter dire che Chiara avrebbe visto bene Francesco come superiore “esterno” di S. Damiano, in modo tale che tutte le sorelle dentro fossero alla pari. E invece Francesco si rende conto, e Chiara con lui, che la comunità al suo interno ha bisogno di una madre, di un riferimento. Dunque, per amore delle sorelle, accetta, ma decide di vivere il ruolo a modo suo, o meglio, al modo di Gesù, «che non è venuto per farsi servire, ma per servire» (*Mt 20,28*). E con la stessa arguzia che le fa chiedere al Santo Padre il privilegio di non avere possedimenti, dunque di non avere privilegi, usa la primazia legata al suo ruolo per non avere limiti nel vivere il servizio, cercando in questo di essere sempre la prima in tutto: nessun privilegio particolare per la madre, se non quello di poter servire sempre e comunque, senza limiti di ufficio e di obbedienza, come lei stessa chiederà nella *Forma vitae*: «Così dev'essere, che l'abbadessa sia la serva di tutte le sorelle» (*RegCh X,5*).

E davvero il suo servizio non aveva limiti: spaziava dalle incombenze più umili, come ricorda sora Pacifica, a quelle più delicate, come la cura morale e spirituale delle tribolate (cf. *Proc X,5*); mi piace ricordare qui anche il servizio che rendeva alla comunità attraverso la sua incessante preghiera (cf. *ivi II,9*). Così la descrive il biografo:

«Questa venerabile abbadessa non soltanto amò le anime delle sue figlie, ma anche servì i loro fragili corpi con una grande attenzione di carità. Infatti spesso, durante il freddo della notte, copriva di propria mano quelle che dormivano ed ebbe riguardo per le invalide, che vedeva incapaci di conservare l'austerità comune, volendo che fossero

contente di un regime di vita più moderato. Se qualcuna era turbata da una tentazione, se qualcun'altra, come può accadere, era presa da una mestizia, in segreto, chiamatele a sé, con lacrime le consolava. Talvolta si metteva ai piedi delle sofferenti per alleviare con carezze materne la forza del dolore» (*LegCh* 38).

In questo modo si esprimeva la sua maternità, con questa cura sia dei corpi che delle anime (cf. *Proc* VIII,1), e d'altra parte una madre non può che amare tutta la persona! Chiara stessa amava con tutta la sua persona: è quanto ci dimostra non solo il suo gettarsi ai piedi delle tribolate, ma anche l'episodio narrato da sora Balvina, che racconta di essere stata liberata da Chiara da un grave dolore all'anca in questo modo: «essa madre le si gettò diritto sopra quella anca nel loco del dolore, e poi ce pose uno panno che aveva sopra lo capo suo» (*ivi* VII,12). Chiara consola e guarisce usando il proprio corpo, con gesti forti, anche arditamente.

In questo senso mi sembra di dover leggere anche tutte le guarigioni che operava col segno della croce sulle figlie (cf. *LegCh* 34-35): c'era in lei il desiderio, connaturale in ogni madre, di sollevare il figlio dal dolore fisico, se necessario prendendolo su di sé. Mi piace come imposta il discorso il biografo, leggendo questa potenza taumaturgica di Chiara come frutto del suo amore per Gesù Crocifisso, che «ricambia l'amante e colei che era accesa da tanto amore verso il mistero della croce» (*ivi* 32): Chiara pagava di persona, attraverso l'offerta del proprio dolore, per liberare le figlie; la croce acquistava tutta la sua potenza redentrice tra le mani di Chiara perché era davvero lei per prima crocifissa con Gesù.

A questo proposito mi sembra importante un'altra sottolineatura, non certo secondaria, quando si parla del servizio di abbadessa di Chiara: Chiara è stata una madre inferma per 28/29 anni (cf. *Proc* I,17; *LegCh* 39)! E nonostante questo non si è mai dimessa. Penso che, vista la fatica durata nell'accettare di diventare abbadessa, la sua grande libertà interiore, la sua sollecitudine nel cercare sempre e comunque il bene della comunità, non avrebbe avuto difficoltà a dimettersi qualora non si fosse più ritenuta «sufficiente al servizio e alla loro comune utilità» (*RegCh* IV,7). Non l'ha fatto, e forse questo può insegnare qualcosa alla nostra mentalità malata di efficientismo: «quando sono debole, è allora che sono forte» (*2Cor* 12,10). Come Gesù, se Chiara ha un trono, questo è il legno della croce, e da lì regna sul gregge affidatole. Davvero come il buon pastore, che è colui che «dà la propria vita per le pecore» (*Gv* 10,11): Chiara dà vita alle sue figlie e sorelle attraverso l'offerta della propria vita; la vita che comunica loro è esattamente la sua! Solo così si può parlare di vera maternità.

Un altro spunto importante che ci offre una lettura attenta del *Processo* è l'assoluta imparzialità di Chiara nell'amare: tutte le sorelle che testimoniano, nel parlare di lei lasciano trasparire venerazione, rispetto, stima... segno che tutte si sono sentite amate e custodite, davvero come perle di quel «tesoro» prezioso di cui parla sora Pacifica. In diverse testimoniano di aver ricevuto confidenze su aspetti anche profondi della sua vita interiore.

E questo nonostante traspaia la possibilità di un rapporto più stretto di alcune con la madre: tanto è vero che il biografo, nel narrare l'episodio dell'estasi di Chiara del giovedì e venerdì santo, parla di «una figlia a lei familiare, [...] devota» (*LegCh* 31), che la va a visitare. Possiamo immaginare il clima: la madre scompare in cella, diventa come irraggiungibile, priva di sensi; la comunità è stupita, preoccupata, e le sorelle, un po' a disagio nel muoversi, ricorrono ad una delle figlie che più le sono vicine – forse sora Pacifica –, che «intrò nella religione insieme cum essa e che quasi lo dì e la notte per la maggiore parte la serviva» (*Proc* I,3). Ecco, nonostante questo, ciò che emerge è che era «benigna e liberale verso tutte le sore» (*ivi* XI,5), e tutte si sentono raggiunte da questa sua benignità: è singolare questa capacità di Chiara di dare a ciascuna il suo, con libertà interiore ma con attenzione. E questa attenzione a tutte si traduce poi nell'ascolto di tutte: da qui l'usanza del capitolo settimanale, dove si dava voce e si prestava particolare interesse addirittura al parere della più giovane, a cui spesso il Signore rivela ciò che è meglio (cf. *RegCh* IV,15-18).

Di fatto, se ci pensiamo, è giusto così: ciascuna sorella ha la sua sensibilità, la sua storia, il suo percorso spirituale... una madre prudente sa individuare il rapporto corretto da tenere con ciascuna, nell'attenzione però a non far mancare a nessuna il dono di una presenza che sia significativa. Anche qui, il modello è Gesù stesso, che aveva alcuni discepoli più vicini di altri, che riservava come testimoni di momenti particolari; che aveva anche il “discepolo amato”, ma che opera poi una redenzione che è universale.

Altra prerogativa del servizio materno di Chiara: la correzione fraterna. Lo testimonia sora Cristiana:

«Essa madonna Chiara tutta era accesa de caritade et amava le sore sue come sé medesima; e se qualche volta udiva alcuna cosa che non piacesse a Dio, avendo grande compassione se studiava correggerlo senza indugio» (*Proc* XIII,3).

La correzione nasceva dalla compassione, dall'amore viscerale di una madre saggia che vuole per le figlie la salvezza eterna. Perché la carità da sola non basta se non è unita alla verità, rischia di essere solo buonismo:

anche in questo Chiara si mostra donna profondamente evangelica, preoccupata di seguire fino in fondo le orme di Colui che è «venuto nel mondo per dare testimonianza alla verità» (Gv 18,37).

Di fatto, sempre Chiara ha presente l'esempio e l'insegnamento di Gesù nel suo modo di vivere il servizio. D'altra parte, se la «Forma di vita dell'Ordine delle sorelle povere, [...] è questa: osservare il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo» (RegCh I,1-2), quanto più deve essere attenta in questo colei che è chiamata ad essere esempio di vita per tutte!

Ecco, così Chiara, giorno dopo giorno, costruiva il tessuto della sua comunità, in santa unità, con questa attenzione continua a fare in modo che la comunità camminasse come corpo. Dopo l'esempio, l'insegnamento: ora che abbiamo osservato Chiara muoversi tra le sorelle, possiamo ascoltare quanto lei ci chiede a proposito di relazioni fraterne, perché è vero che gli esempi trascinano più che le parole, e che le parole diventano molto più efficaci se sono sostenute dall'esempio di vita.

### **Chiara, maestra di santa unità**

Tra le motivazioni che ho dato all'inizio per giustificare il nostro fissare lo sguardo su Chiara abbadessa e madre, ne ho omessa una, perché è quella fondamentale, e proprio per questo meritava una più ampia trattazione. Nella *Forma vitae* ci sono due versetti preziosissimi, che quasi scompaiono dentro il discorso che Chiara sta facendo sulla cura delle inferme, ma sui quali invece vorrei fissare l'attenzione:

«Tranquillamente manifesti l'una all'altra la propria necessità. E se una madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanto maggiore amore deve la sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale?» (RegCh VIII,15-16).

Se ho voluto presentare il ritratto di Chiara-madre, è perché lei stessa chiede ad ogni sorella di esserlo in comunità, dunque in lei ci possiamo rispecchiare tutte e tutte dobbiamo trovare un modello di vita. Nelle nostre comunità la maternità non è un'esclusiva della sola abbadessa. Anzi, se c'è un modo sicuro per aiutare la madre a portare con leggerezza il suo ufficio, è quello di essere madri insieme a lei, come lei stessa ci ammonisce nel *Testamento*:

«la loro madre, vedendo la carità, l'umiltà e l'unità che hanno tra di loro, porti con più facilità ogni peso che sostiene per l'ufficio e, per il

loro santo tenore di vita, ciò che è molesto e amaro si converta per lei in dolcezza» (*TestCh 69-70*).

Carità, umiltà, unità: tutte prerogative di un servizio materno a cui ciascuna sorella è chiamata per vocazione. Quindi tutto quello che abbiamo detto riguardo a Chiara è quanto lei si aspetta da ciascuna di noi, a prescindere dal ruolo che ricopriamo in comunità. Ovviamente questo è possibile quando non si sono saltati i passi intermedi di cui abbiamo parlato nella prima parte: non si improvvisa l'essere madri, è frutto di quel rapporto profondo e intenso con le Tre divine Persone ampiamente descritto.

Commentiamo allora questi due versetti, in cui trovo racchiuso il segreto della santa unità, come una sorta di sintesi efficacissima dell'insegnamento di Chiara. Faccio notare che Chiara mutua i due versetti da *Rb VI,8* («E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?»): per lei, come donna, il riferimento all'amore materno può essere naturale, ma è significativo che anche Francesco vi ricorra, che anche i frati lo debbano tener presente quando si parli di rapporti fraterni. Quasi come dire: la più alta forma di amore è questa per ogni creatura umana!

«Tranquillamente», in latino *secure*. Le sorelle dovrebbero potersi consegnare reciprocamente con sicurezza e tranquillità, dovremmo essere l'una affidata all'altra, quiete e serene «come un bimbo svezzato in braccio a sua madre» (*Sal 131,2*). In situazione di necessità tutte cerchiamo sicurezza, ed è bello sapersela donare fraternamente, facendosi così strumento della tenerezza e della cura che il Padre ha verso le sue creature. È importante questo: l'insicurezza è spesso la scintilla che fa scoppiare veri e propri incendi in comunità, perché scatena reazioni immature, ed è prezioso che ci siano sorelle che sanno dare sicurezza, non solo perché evitano l'incendio, ma anche perché pian piano fanno maturare le sorelle più fragili, creando intorno a loro un clima di custodia, di sicurezza, appunto.

«L'una all'altra»: anche questa reciprocità è importante. In un rapporto fraterno maturo non ci deve essere sempre colei che porta e colei che è portata, ma ci deve essere interscambio di ruoli. È segno di maturità sia il saper accogliere la necessità dell'altra e trasmetterle sicurezza, sia il saper affidare con fiducia all'altra le proprie necessità. Stiamo parlando di rapporti fraterni paritari, mi preme sottolinearlo: è evidente che ci sono situazioni comunitarie in cui questa reciprocità è inopportuna – una maestra dovrà necessariamente essere colei che porta, che accoglie, nell'attenzione a non consegnarsi, a non farsi portare dalle sorelle in formazione. Invece nei rapporti fraterni paritari è bello che sappiamo farci madri, ma anche che

sappiamo permettere alla sorella di esserlo nei nostri confronti. Questo salva la santa unità, perché salva l'umiltà, che è un ingrediente di base della santa unità: se tutte ammettiamo di avere ogni tanto bisogno dell'altra, questo crea un circolo di attenzioni reciproche che costruisce l'unità, appunto nel servizio e nell'aiuto vicendevole.

«La propria necessità». La sorella non va disturbata sempre e comunque, ma solo quando ci troviamo in una reale situazione di necessità. C'è un rapporto tra noi e Gesù che va custodito, per cui è bello abituarsi ad affidare a Lui per primo ciò che abbiamo nel cuore; allo stesso modo, è importante ricordare che anche la sorella porta avanti il suo dialogo con Gesù, e non va disturbata per un nonnulla. Ma ci sono situazioni di reale necessità – e nella vita pian piano si impara a riconoscerle – in cui solo il volto e la parola della sorella riescono a ridarti pace e sicurezza: Chiara questo lo sapeva!

«Ama e nutre». Dicevamo prima dell'attenzione di Chiara a custodire sia i corpi sia le anime delle sue figlie e sorelle: questo chiede anche a noi, attraverso questo amare e nutrire. Come dice anche nel *Testamento*:

«E amandovi a vicenda nella carità di Cristo, dimostrate al di fuori con le opere l'amore che avete nell'intimo, in modo che, provocate da questo esempio, le sorelle crescano sempre nell'amore di Dio e nella mutua carità» (*TestCh* 59-60).

Ci vogliono tutti e due gli aspetti: l'amore e il nutrimento. Non basta dire di amare se le opere in qualche modo non lo dimostrano. Allo stesso modo non fa crescere la comunità nella carità fraterna un servizio impeccabile, fedele, ma senza amore dentro: c'è il rischio che diventiamo un'azienda iper-organizzata, ma che non ha il Vangelo come regolamento interno.

Come si può verificare se questo sta realmente accadendo? Con un attento esame di sé: bisogna chiedersi con frequenza – e forse non a caso abbiamo la grazia di tre esami di coscienza nella giornata – dove stiamo come atteggiamento interiore verso le sorelle, magari verso quella sorella in particolare. Dopo di che, se vediamo che c'è una fatica, è il caso di moltiplicare le opere di carità verso di lei. E per opere non si intende chissà cosa, è un'opera anche un sorriso, uno sguardo che mostri interesse, stima, un complimento... cose piccole, ma quanto costose a volte! Eppure fondamentali per tenere a bada quel risentimento interiore che, eccessivamente covato, può poi portare a vere e proprie battaglie.

Sottolineo ancora la bellezza del termine “nutrire”, usato da Francesco e Chiara. Una madre nutre usando il proprio corpo, e nel nutrire comunica la

possibilità di crescere, di vivere. Le opere che noi facciamo per le sorelle dovrebbero avere questi requisiti. Essere qualcosa che ci mette in gioco, che per noi ha un prezzo, che ci coinvolge: dobbiamo esserci noi dentro quello che doniamo. Ancora dovrebbero essere opere che edificano veramente l'altro, che lo fanno crescere nel Signore, che gli permettono di vivere. Non bisogna essere approssimativi o superficiali nel bene. C'è un'espressione del *Privilegio di povertà* che mi colpisce sempre in questo senso, ed è quella di «carità ordinata» (*Priv* 5). C'è una prudenza e una saggezza nel compiere il bene, che comporta il valutare la situazione dell'altro per donargli ciò che in quel momento è veramente il suo bene, tenuto conto che noi siamo qui per aiutarci a conseguire la vita eterna, la salvezza dell'anima.

«Con quanto maggiore amore». Abbiamo detto che il riferimento all'amore materno ci fa capire che Francesco e Chiara lo considerano il modello supremo di amore. Eppure ci chiedono un di più: se una madre «ama e nutre»... noi di più! Mi sembra che il nocciolo della questione sia in quel binomio carnale/spirituale. Sappiamo bene qual è l'amore che lega una madre al suo figlio carnale: c'è un coinvolgimento profondo di tutta la sua persona, una vera e propria passione, nel senso bello del termine, quella passione cioè da cui nasce la compassione.

Ecco, a noi è chiesta non un'altra cosa, ma un qualcosa di più, un andare oltre. Dunque ci deve essere anche questo, ma non solo questo. Se c'è solo questo, rischiamo di cadere in quella «prudenza della carne» da cui ci mette in guardia Francesco (cf. *Rnb* XVII,10). Concretamente, dobbiamo volerci bene, umanamente, semplicemente, da sorelle, ma andando oltre l'affetto puramente umano per cercare sempre insieme la volontà di Dio, il Suo regno e la Sua giustizia, anche quando questo comporta una mortificazione della carne.

Dobbiamo amarci dunque non solo carnalmente, ma anche spiritualmente, e la dimensione spirituale deve prevalere e fare da traino a tutto il resto. Se ci fermiamo alla dimensione carnale, il rapporto si ingabbierà dentro dinamiche affettive immature che prima o poi lo soffocheranno. Se guardiamo solo al lato spirituale, rischiamo di vivere le nostre relazioni in modo asettico, disincarnato, distante, per cui difficilmente l'altro sarà raggiunto dal nostro amore. Il modo giusto è quello di entrare dentro le relazioni con la nostra umanità, lasciando però che il rapporto venga costantemente purificato dall'obbedienza alla volontà di Dio, costi quel che costi.

Mi sembra che l'esempio più chiaro ci venga offerto da Maria. Maria era madre di Gesù nella carne, – vera madre, con tutto ciò che di affettivo questo comporta – ma ha servito il progetto di salvezza legato alla persona del Figlio senza mai interferire, dallo sconcerto dell'annunciazione fino a



quando il prezzo da pagare è divenuto altissimo: il venerdì santo la vediamo ritta sotto la croce. Addolorata, perché era vera madre e come tale amava Gesù, ma forte nella fede, perché amava anche quel Dio di cui suo Figlio stava compiendo l'opera e gli uomini per cui l'opera stessa era necessaria. Certo, Maria così è morta insieme a Gesù: pur non avendo subito il martirio è divenuta regina di tutti i martiri, per la veemenza del dolore con cui ha accompagnato l'offerta della vita di Gesù. Ma questo è il prezzo dell'amore, perché se è vero amore comporta necessariamente dolore. Ce lo insegna Gesù, Amore crocifisso; ce lo insegnano le stimmate di Francesco, che sono state la conferma del Cielo della sua capacità di amore.

Un'altra bella testimonianza a questo riguardo ce la offre Chiara stessa, nel suo rapporto con la sorella carnale, Agnese, mandata come sappiamo da Francesco ad informare il monastero di Monticelli: quanto dolore per la separazione nelle parole che Agnese scrive a Chiara dal monastero di Monticelli, e insieme quanta fermezza nel volere comunque servire il disegno di Dio!

Ho scelto la porta di questi due versetti per entrare nel mistero della santa unità in S. Damiano. Era una di quelle possibili, certo non l'unica, ma a me sembra che renda ragione del clima di unità che si respirava tra quelle mura. Unità testimoniata dal linguaggio della stessa Chiara, che si muove sempre «una cum sororibus suis» (*RegCh* I,4; cf. VI,1.10). D'altra parte la nostra esperienza carismatica si configura quasi fin da subito come quella di un "noi": sappiamo che poco tempo dopo la sua conversione già Chiara ha un gruppetto di sorelle intorno a sé (cf. *TestCh* 25), gruppetto destinato a moltiplicarsi nei decenni successivi. E per Chiara le sorelle sono un unico corpo, quello del Figlio di Dio, da amare e servire nella sua totalità.

Senza contare le sorelle mandate ad informare altri monasteri – abbiamo detto prima della sua sorella carnale, e oltre a lei sora Pacifica e sora Balvina, mandate a Vallegloria di Spello, sora Balvina di Martino, mandata ad Arezzo (cf. *Proc* I,14-15; VII,11) –, come anche la sua corrispondenza con sant'Agnese di Praga: testimonianze di un "noi" che valicava le mura di S. Damiano e si estendeva alle sorelle di altri monasteri, per cui, quando redige la *Forma vitae*, Chiara non esita a parlare di *Ordo sororum pauperum* (cf. *RegCh* I,1), di una realtà cioè che già nella sua mente e nel suo cuore era più ampia del solo monastero di S. Damiano. Mi sembra un "noi" da custodire con cura ancora oggi, forse oggi più che mai, con questi continui venti di minaccia all'autonomia giuridica: l'autonomia si salva nella misura in cui è chiara nella coscienza di ciascuna comunità l'appartenenza a un *Ordo*, e dunque la sollecitudine, tanto evangelica e tanto francescano-clariana, per le realtà dell'Ordine più povere e più bisognose.

E se è vero che la custodia della santa unità ci sfida maggiormente quando le relazioni sono più strette, come avviene tra sorelle della stessa comunità, è anche vero che c'è un costo nel mantenere cuore e mente maternamente allargati verso realtà più lontane. Ma personalmente mi sembra importante sentirle “nostre”, almeno mi pare che Chiara ragionerebbe così, perché così ha ragionato ai suoi tempi, permettendo all'Ordine una così ampia ed estesa espansione nel giro di pochi decenni.

*(continua)*

*Monastero S. Chiara  
Via Vitellia, 97  
00152 ROMA RM*